

[Titolo](#) || Si salva solo Pinocchio
[Autore](#) || Sandro De Feo
[Pubblicato](#) || «l'Espresso», 27 marzo 1966, pag. 31
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Bene al Centrale

Si salva solo Pinocchio

di *Sandro De Feo*

Lo so che dire di uno spettacolo di Carmelo Bene che è piacevole è come dire che è gradito all'orecchio lo sfregare della carta vetrata, ma le cose stanno effettivamente così: che questo "Pinocchio", che egli aveva già messo in scena a Spoleto e ora è passato sul palcoscenico del Centrale, è uno spettacolo davvero piacevole.

Questa volta è persino chiara, lampante l'idea generale del rifacimento o, "smerdamento" o demistificazione che dir si voglia di un testo famoso. Voglio dire che, diversamente dalla "Manon" dove l'idea generale era, sì, chiara ma troppo facile e corriva, o dal "Faust" dove non era chiara nemmeno all'autore, nel suo Pinocchio sappiamo benissimo che cos'è che ha smosso il demone provocatorio di Bene. L'operazione che ogni volta egli tenta, e non sempre gli riesce, e anzi gli è riuscita appieno solo nella "Salomé", non è diversa da quella compiuta da tanta critica di oggi dopo le scoperte e i metodi sconvolgenti della nuova psicologia: di tirar fuori, liberare e mettere in mostra certi fondaci bui e maleodorante che si trovano in ogni uomo ma soprattutto negli uomini grandi, e si trovano in tutti i libri ma soprattutto nei capolavori. È un esercizio che ha dato eccellenti risultati specie quando si è applicato ad alcuni capolavori della letteratura infantile, come quando si scoprì il sadismo di base del "David Copperfield" o delle fiabe di Andersen.

Il fondaccio che Carmelo Bene libera da "Pinocchio" è l'ipocrisia di quelli che gli fanno la morale. Quando non sono ipocriti come la Fatina, si tratta di scocciatori solenni come il Grillo Parlante o di vecchi citrulli come Geppetto. Ma questa trasposizione di valori non sarebbe stata poi gran cosa, tanto più che non era una novità; già prima di Carmelo Bene qualcuno s'era divertito a fare la morale a quelli che fanno la morale a Pinocchio. La vera intuizione di questo spettacolo, o il vero merito del suo autore, è stato di avere restituito alla voglia, che certamente gli sarà venuta, di voltare non solo la morale di Pinocchio nella morale contraria, ma di voltarne i tratti, il paesaggio, l'aria così pulita e secca in un vento di fogna come gli accade spesso di fare.

Con Pinocchio sarebbe stato un grave errore. Ciò che conta in Pinocchio non è se abbiano ragione gli altri o abbia ragione lui a non starli a sentire, non è la storia generale dei suoi errori, della sua educazione sentimentale e civile e, insomma, del suo progresso dallo stato naturale di burattino alla condizione umana di "ragazzino perbene"; ciò che conta di più è lo spirito, la vitalità e ironia dei vari capitoli presi ognuno per sé, e quel che vi è di casuale, di picaresco, di itinerante in queste avventure, e la chiarezza cristallina, la precisione inesorabile che Collodi ha messo nel raccontarle. Ora, Carmelo Bene, nell'imbrogliare le carte del racconto, nel mostrarci il Grillo Parlante come un triste pedante di commedia, la Fatina che si butta su Pinocchio tutta inuzzolita e pruriginosa, Geppetto assolutamente rincoglionito quando Pinocchio lo incontra nel ventre della Balena, è riuscito tuttavia a conservare, grazie a invenzioni scenografiche che sono tra le più felici, spiritose ed evidenti della sua carriera di regista, la stessa precisione, nettezza e positività ai vari episodi e personaggi.

Ci si diverte a vedere la Fatina, gambe all'aria, sbavare Pinocchio di baci non proprio materni, a vedere il saggio Grillo Parlante trasformato, in un lugubre scocciatore, ai crudeli monologhi filati con la vocina sottile e carezzevole dell'omino di burro, ai ciuchini che hanno anch'essi l'aria di volere ammonire troppo con i loro mesti testoni ciondolanti; ma ci si diverte ancora e forse di più alla sguaiata Fatina com'è fatta figurativamente per sé stessa, al grosso lepidottero (o ortottero?) che è per se stesso il Grillo Parlante, ai mesti testoni ciondolanti dei ciuchini presi per se stessi, alle grandi e calde teste pelose del gatto o della volpe per se stesse, e a tutte le altre escogitazioni e raffigurazioni sceniche così ingegnose, cordiali, giovali e anche dispettose talvolta, ma della dispettosità e della malizia d'un bel racconto infantile di legno secco e stagionato com'è l'originale collodiano più che della dispettosità provocatoria e sporcificante che di solito mette Carmelo Bene nelle sue storie.

Per non dire del finale con quella cascata di bandiere tricolori sulla morale così italiana del "ragazzo perbene" italianissimo, e per non dire del Pinocchio non solo vittimista ma vittima reale del sopruso moralista, che Carmelo Bene ha fatto così lamentoso, nevrotico, disperato e vindice all'estremo. Anche la fatina di bellezza classica e ninfomane fatta dalla Mancinelli è da ricordare.

Non staremo a ripetere, a proposito di "Quaranta ma non li dimostra" (teatro Parioli) quel che già si è detto due numeri addietro della bravura di Peppino De Filippo. Il lavoro è carico d'anni ma Peppino lo ha rifatto, lo ha rimpolpato, ripulito, direi ingentilito fin troppo con certi effetti patetici, che però servono ad allentare la tensione delle grandi risate che si fanno continuamente durante lo spettacolo. Ma una scena va segnalata a parte perché in un'antologia dell'arte di quest'attore vi avrebbe uno dei primi posti. Ed è quella delle prove di una illuminazione a sorpresa preparata per l'occasione di un festino nuziale. A provare il rudimentale meccanismo sono Peppino e Luigi De Filippo che gli dà la replica in modo degno del sangue e della dinastia di cui egli è, mi sembra, il più giovane rappresentante. Prove maldestre, esasperanti, che ricominciano sempre da capo e si ripetono all'infinito provocando ogni volta inesorabilmente, fatalmente le stesse formidabili risate in platea.